

GUERRA CIVILE  
Resistenze passive

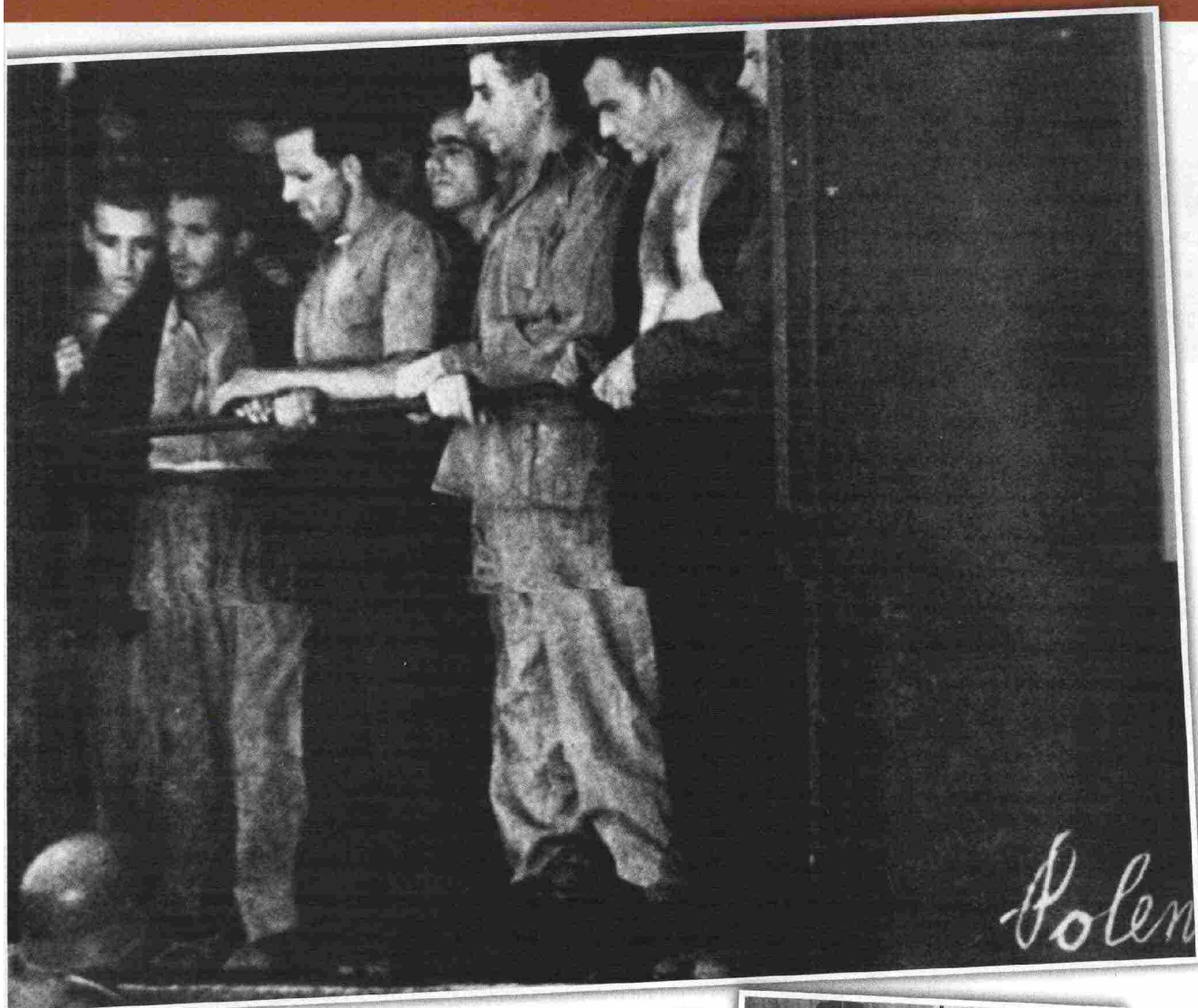
# C'È CHI HA DETTO NO

**Venivano chiamati «IMI» ed erano i soldati italiani** che «si rifiutarono di obbedire». Dopo l'armistizio del 1943 oltre 650 mila militari del Regio vennero catturati dai tedeschi deportati nei *lager* dove in più di 50 mila persero la vita. Molti rifiutarono ogni collaborazione, sia militare che come lavoratori, con il Reich e la RSI e rimasero nei campi. Dimenticati e guardati con scetticismo nel dopoguerra, meritano di essere ricordati come protagonisti di quell'epoca. Oggi, una mostra permanente prova a rompere una volta per tutte il silenzio sulla loro tragedia. E sul loro eroismo

di **Giacomo Tirozzi**

**L'** 17 settembre del 1943 l'Italia firma l'armistizio con gli Alleati. Pochi giorni dopo Mussolini fonda la Repubblica sociale italiana. L'esercito italiano è allo sbando. In questa fase oltre un milione di militari italiani sono disarmati dai nazisti e più di 800 mila sono quelli fatti prigionieri e sottoposti a pressanti richieste di collaborazione, prima con la *Wehrmacht*, poi con la Repubblica di Salò. Gli stessi soldati e ufficiali che dal 10 giugno del 1940 combattono al fianco dei tedeschi sui fronti della Francia meridionale, Grecia, Russia, Balcani, ma anche dell'Italia meridionale, si trovano di fronte a una scelta: seguire il giuramento al re Vittorio Emanuele III, nel frattempo rifugiatosi a Brindisi, o restare con Mussolini, liberato dagli alleati tedeschi. Se per le truppe di stanza nel Meridione la scelta è più facile, diversa è la situazione per quelle al nord dove è presente l'esercito germanico. La maggior parte dei militari, oltre 650 mila, oppone un secco «NO!» alla proposta di combattere per le forze dell'Asse e per questo è tradotta nei *lager* del Terzo Reich, sfruttata come forza lavoro coatta e costretta a vivere in condizioni disumane. Pur essendo di fatto prigionieri di guerra, i soldati acquisiscono lo *status* di «Internati militari italiani» (IMI), voluto da Hitler e Mussolini per evitare la tutela delle convenzioni internazionali

e giustificare il fatto che ci fossero degli italiani prigionieri dell'alleato tedesco. Di questi militari circa 50 mila hanno perso la vita per malattie e stenti, talvolta brutalmente assassinati [nonché per i bombardamenti angloamericani sui campi; una parte inoltre finì in mano sovietica e francese subendo un nuovo internamento NdR]. Questa la vicenda la cui testimonianza è oggi affidata all'«Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro familiari» (ANRF), che agli IMI ha dedicato un'esposizione permanente, «Vite di IMI». Il museo ha sede a Roma, in via Labicana, all'interno di una struttura militare nella quale è allestito un percorso multimediale e immersivo in sei sale, che unisce nuove tecnologie, cimeli e documenti d'epoca provenienti dai campi di concentramento. In questa stessa sede, poi, l'Associazione presieduta da Enzo Orlanducci ha raccontato - con la mostra temporanea «Italia-Germania: insieme per una politica della memoria», patrocinata dal CNR - un'altra storia, quella delle divisioni che sulla questione degli IMI si registrarono all'interno della Repubblica sociale e tra questa e i tedeschi. L'esposizione curata da Luciano Zani, e allestita prima a Berlino e poi a Roma, si concentra tramite documenti inediti dell'Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari Esteri sulle divisioni interne alla Repubblica sociale, tra l'ala radicale che propendeva per



Militari italiani presi prigionieri dai tedeschi dopo l'Armistizio e caricati su un treno. La scritta sulla foto indica la destinazione: «Polen», Polonia. Nelle foto accanto, le foto di schedatura di alcuni dei militari italiani internati in Germania



**Settembre 1943: due momenti dell'inizio della prigionia: a sinistra, soldati disarmati vengono incolonnati verso l'internamento. A destra, i tedeschi si avvalgono di un furiere italiano per schedare i soldati catturati**

abbandonare gli IMI al loro destino, come punizione per la mancata adesione a Salò, e quella moderata che si batteva invece per aiutarli. Dalle carte risulta chiaro il tentativo dei fascisti di aiutare i militari italiani, sia per rispondere alle pressioni dei famigliari dei soldati, sia per il tentativo del ministro della Difesa, il generale Rodolfo Graziani, di inquadrare gli IMI nell'esercito regolare repubblicano. Ma i tedeschi non si fidavano di quei soldati, meno ancora di quanto non si fidassero dei combattenti della RSI, e soprattutto preferivano sfruttarli come forza lavoro, una manovalanza a costo zero e senza praticamente alcun diritto. La Con-

igienico-sanitarie pietose, come emerge dai documenti del ministero degli Affari Esteri della Repubblica Sociale Italiana (GABAILG - Gabinetto assistenza italiani lavoratori in Germania) rinvenuti negli archivi della Farnesina. Come scrive l'ambasciatore di Mussolini a Berlino Filippo Anfuso, fino alla primavera del '44 era difficile distinguere tra l'esercito regolare della Repubblica sociale, milizie volontarie inquadrare in formazioni dipendenti direttamente dalla Germania, internati o prigionieri di guerra. Una situazione che agevolava i nazionalsocialisti nell'utilizzare i militari italiani come forza-lavoro coatta. «Quello che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto però di spontanea volontà. I tedeschi quando ci hanno preso ci hanno detto: con noi o contro di noi. Abbiamo risposto "contro", quindi è naturale che ci abbiano trattato da traditori, non da prigionieri di guerra ma come

campi di concentramento. «Lo spettacolo era sempre lo stesso» scrive Giampiero Carocci, ufficiale internato, «vagoni e vagoni carichi di carne umana, di facce terrorizzate, di mani imploranti». Arrivati nei campi di concentramento i militari italiani venivano disinfestati, vaccinati e schedati. I tedeschi fornivano vestiario solo al 10% dei soldati. A ciascuno di loro veniva assegnato un numero al quale dovevano imparare a rispondere in tedesco: erano diventati «stücke», «pezzi». I militari di truppa e i sottufficiali (circa 600 mila) vennero rinchiusi negli *Stamm-lager*, o *StaLag*, per essere adibiti al lavoro coatto nelle miniere, nelle fabbriche e nelle campagne sopprimendo all'esigenza di mano d'opera dell'economia tedesca. Chi si rifiutava era destinato ai campi di punizione (*Straflager*), dove le possibilità di sopravvivenza si riducevano ancora. I circa 30 mila ufficiali dell'esercito regio vennero invece collocati negli *Offizierlager* (detti *OfLag*) o in blocchi separati degli *StaLag*, dove non erano obbligati a lavorare, ma erano sottoposti a continue pressioni per aderire alla Repubblica sociale italiana. La maggior parte di loro, nonostante le crescenti difficoltà, però, non si piegò. Il problema principale per i militari italiani era il cibo, come ricorda in una testimonianza dell'epoca l'internato Luigi Fiorentino: «La fame che tanti credono di conoscere mentre non ne hanno una pallida idea: la fame che si cristallizza in un pensiero, mangiare, mangiare qualsiasi cosa... la fame che morde, che rode, che scava

**I tedeschi fornivano vestiario solo al 10% degli IMI. A ciascuno veniva assegnato un numero al quale dovevano imparare a rispondere in tedesco: erano diventati «stücke», «pezzi», adibiti al lavoro coatto nelle miniere, nelle fabbriche e nelle campagne**

venzione di Ginevra del 1927 stabilisce infatti per il paese che durante un conflitto cattura dei militari armati l'obbligo di nutrirla e farli assistere dalla Croce Rossa. Ma questo non valeva per gli IMI che sono stati sfruttati, malnutriti e fatti vivere in condizioni

italiani traditori, badogliani soprattutto», ricorda Michele Montagano, internato militare, presidente onorario dell'ARNP, testimone vivente e lucidissimo di quei fatti. I militari italiani che si rifiutano di collaborare venivano stipati in carri bestiame e trasferiti nei



e lentamente consuma: la fame grande, la fame nera che ridesta nell'uomo l'istinto animale». La questione arriva ben presto all'attenzione della Repubblica sociale, che cerca di mantenere i contatti con i soldati e prova a distribuire loro cibo e vestiario provenienti dall'Italia. L'obiettivo, osteggiato dai tedeschi che vogliono utilizzare gli italiani solo come forza lavoro, è anche quello di inserirli nella fila delle proprie

forze armate. Ma è difficile pianificare interventi e aiuti, anche per mancanza di fondi. Il caso degli internati finisce sulle pagine del quotidiano «Una voce per la patria», che viene addirittura chiuso dopo che in un articolo il direttore Guido Tonella denuncia le condizioni in cui vivono i prigionieri, descritti come «torme cenciose e denutrite, bastonati a sangue in mezzo a insulti umilianti e immeritati». Per questi particolari prigionieri viene istituito dalla RSI un ente dedicato, il Servizio assistenza internati, ma questo non porta a nulla di concreto: «Mi agita e non mi lascia dormire di notte il pensiero che ancora una volta l'assistenza a cui si intitola il mio Servizio sia soltanto una parola scritta sulla testata delle lettere, anziché una realtà fattiva ed operante» scrive il direttore del Servizio. «La situazione a tale riguardo permane gravissima», ammette l'ambasciatore a Berlino Filippo Anfuso nell'ottobre 1944. Le condizioni di vita

sono riassunte in una lettera esposta nella mostra: «Sei mesi dopo siamo ridotti d'un sesto del peso che possedevamo... Sei mesi dopo siamo ridotti come tanti straccioni, o peggio come tanti Arlecchini... Per gli italiani niente festa, niente riposo». In seguito agli accordi tra Hitler e Mussolini dell'estate 1944 gli IMI vengono coinvolti nel processo di «civiltizzazione», cioè non più considerati dei militari prigionieri di guerra ma trasformati in «lavoratori civili». Questo passaggio in realtà non migliora le loro condizioni di vita e consente ai tedeschi di sfruttare i prigionieri in un momento in cui hanno bisogno di più manodopera coatta, dato che tutta la popolazione tedesca è ormai impegnata nei combattimenti al fronte. A partire dal dicembre '44 la coercizione lavorativa riguarda anche gli ufficiali (sono esentati solo generali, cappellani, medici, malati e ultrasessantenni), violando ogni residuo diritto internazionale. Ma anche in questa

## GUERRA CIVILE

Resistenze passive

### Giovannino Guareschi: «non muoio neanche se mi ammazzano»

**T**ra i militari italiani internati nei *lager* tedeschi c'è anche l'inventore di «Don Camillo», lo scrittore e giornalista Giovannino Guareschi. Al momento dell'armistizio Guareschi si trovava in servizio ad Alessandria come ufficiale di complemento e il 9 settembre 1943, come molti suoi commilitoni, ricevette e rifiutò l'invito a collaborare con i tedeschi per rimanere fedele al Re. A un ufficiale germanico che gli faceva notare come il sovrano aveva a sua volta «tradito», risponde: «Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano». Lo scrittore ricorda come una delle peggiori umiliazioni, durante il viaggio che lo portava nei campi di concentramento, proprio il sentirsi dare del voltagabbana: «Traversando Austria e Germania la gente esce dalle case, ci mostra il pugno e ci grida "Badoglio"... E io, come gli altri, sono sicuro di non meritare quell'insulto». Analoga delusione, dopo la fine della guerra, proverà per l'accoglienza, fredda quando non ostile, che gli internati militari riceveranno in patria: «La gente dei paesi ancora intatti ci guarda con indifferenza o ci volta le spalle, e allora capiamo che siamo in Italia». Con le sue opere nate o concepite nel *lager*, dal «Diario clandestino» alla «Favola di Natale», Guareschi diventerà la voce degli IMI. «Qualcuno ogni tanto mi scrive per lamentarsi che ci si è dimenticati

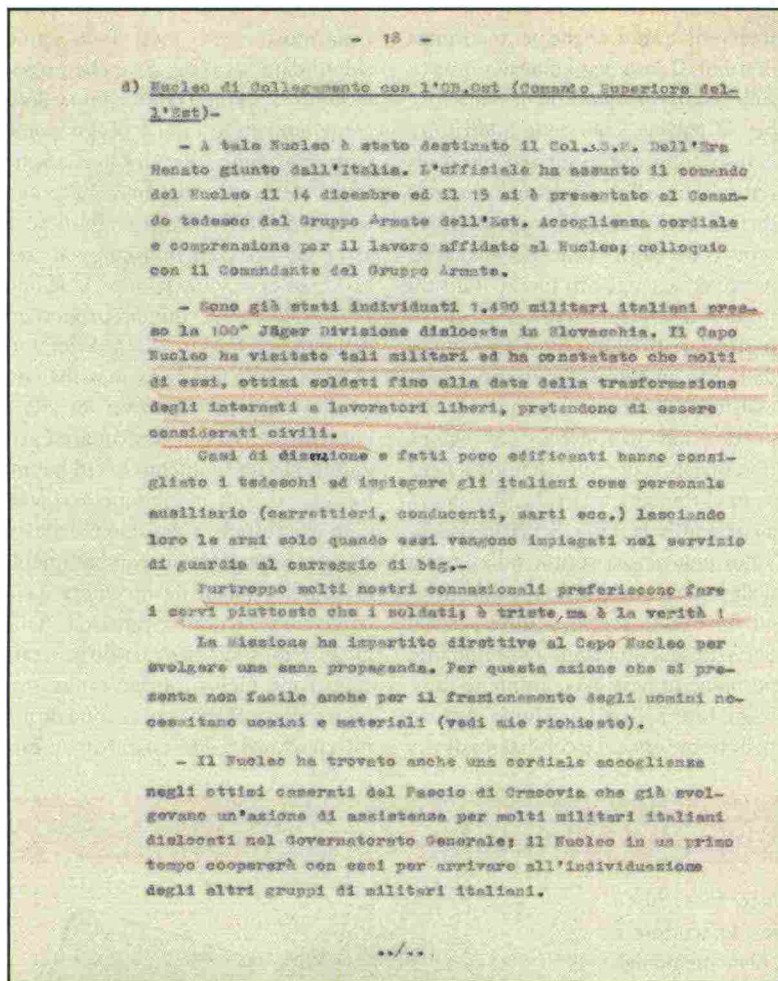


Uno dei disegni di Guareschi della prigionia nel *lager* tedesco

presto di noi, né carne, né pesce, né resistenti né repubblicani, insomma, solo semplici prigionieri in normali, burocratici campi di prigionia» scrive Oreste Del Buono, parlando del suo collega e compagno di *lager*: «Ma lamentarsi non è giusto, dato che siamo stati immortalati da Giovanni Guareschi». Tra le tante iniziative allestite nei campi per tenere alto il morale dei commilitoni, da «Radio B 90» alle opere allestite con l'attore Gianrico Tedeschi e il musicista Arturo Coppola, una battuta resterà celebre: «Non muoio neanche se mi ammazzano!». [M.F.] ■

GUERRA CIVILE

Resistenze passive



**Un estratto dalla relazione del generale Umberto Morera della Missione militare italiana della RSI nel Reich che riguarda il contegno tenuto dai soldati internati, ormai da oltre un anno, in Germania, nei confronti del possibile arruolamento nelle divisioni della Repubblica Sociale**

l'esercito di Salò, si sentiva ingannato dai tedeschi. Lo evidenzia in una lettera esposta nella mostra e indirizzata al capo delle SS, Heinrich Himmler, il 14 agosto 1944: «Selezionare nella massa degli ex internati quelli che hanno una statura minima di metri 1,75 e furono bersaglieri o Camicie Nere... addestrarli per almeno sei mesi in Germania; farli combattere per almeno altri sei mesi in unità tedesche, dopo di che rientrerebbero in Italia come unità italiana». L'idea è rimarcata anche dall'ambasciatore Anfuso, che in un colloquio del 29 marzo 1945 recrimina: «È stato commesso un errore nella politica germanica verso gli internati. Da questi si sarebbero potuti ricavare almeno 200 mila soldati». Il Duce è comunque preoccupato per le sorti degli IMI, come si legge in una lettera del 12 gennaio 1945: «Nel luglio del 1944, fui pregato di andare a Monza, per parlare ad alcune centinaia di soldati italiani in partenza per la Germania. La cosa si svolse benissimo, fra un sincero entusiasmo. Io dissi loro che andavano in Germania per un periodo di istruzione e che sarebbero ritornati in Italia. Ora le promesse non sono state mantenute affatto. Gli uomini sono stati dispersi in tutte le direzioni, al lavoro, senza il minimo impiego o addestramento militare. Tutto ciò è deplorabile e deleterio. Vi prego di farli rintracciare: o tornano in Italia o restano in Germania come soldati, perché io, non intendo di turlupinare alcuno». La «civiltà» pone fine al tentativo di inquadrare gli IMI nell'esercito di Salò, anche se aiuta in maniera indiretta la Repubblica sociale giacché l'onere dei sussidi e della gestione dei prigionieri italiani passa alla Germania. In un rapporto della RSI del gennaio 1945 si legge: «Sono già

occasione c'è chi si rifiuta. «Io non lavorerò mai per il nemico», scrive l'ufficiale Mario Fantinelli, il 29 gennaio 1945, nel diario che riesce a nascondere

cidono di non approfittarne. In 44, dopo la commutazione della pena in carcere, sono trasferiti nello *StrafLager* di Unterlüss, in Germania. Tra quei

**Nel lager di Wietzendorf 214 ufficiali si rifiutano di lavorare e le SS intendono fucilarne 21: allora 35 volontari si offrono per sostituirsi ai condannati, che decidono di non approfittarne. La pena viene commutata nel trasferimento a uno *StrafLager***

ai controlli. Il caso più emblematico avviene nel *lager* di Wietzendorf, in Germania, quando 214 ufficiali si rifiutano di lavorare e le SS scelgono di fucilarne 21: 35 volontari si offrono per sostituirsi ai condannati, che de-

coraggiosi ufficiali c'è anche Montagano, che vide morire alcuni dei suoi compagni e che, come lui stesso ricorda, si salvò solo grazie all'arrivo degli Alleati. Anche Mussolini, il cui obiettivo era quello di inquadrare i prigionieri nel-

**GUERRA CIVILE**  
Resistenze passive

**Il frustrante lavoro dei sindacalisti fascisti per i lavoratori italiani in Germania**

**N**egli archivi statunitensi sono conservati numerosi documenti provenienti dagli uffici della RSI che si occupavano della penosa condizione dei lavoratori italiani nel Reich, compresi gli ex IMI. Le delegazioni sindacali italiane tempestavano i consolati e l'ambasciata della RSI di rapporti su maltrattamenti, pestaggi, uccisioni, denutrizione, umiliazioni, arresti e arbitrii subiti dagli italiani, rimarcando come gli accordi presi fra Salò e Berlino venissero spesso disattesi da parte tedesca. In questa informativa (l'originale è conservato al NARA di College Park, catalogato sotto RG 226 entry 126 box 52) del delegato sindacale di collegamento col Fronte Tedesco del Lavoro (il sindacato del Reich) si deplora che le condizioni degli ex IMI impiegati nei lavori di fortificazione non abbiano avuto il minimo miglioramento e che le promesse tedesche siano rimaste inapplicate. Una situazione, fa notare il sindacalista fascista Giulio De Petra, che non potrà non avere ripercussioni nei rapporti fra i due popoli alleati.

[E.M.] ■

La parte mia, nel caso concreto segnalato, non mancherò di rivolgermi per iscritto sia alla Gewerkschaft Wien che alla Reichsarbeitshilfe chiedendo il rientro dei lavoratori che hanno compiuto le sei settimane. Poiché però prevedo che la richiesta come tutte le precedenti all'oggetto avrà esito negativo o quasi e poiché la situazione così come ho avuto l'onore di riferire diverse volte a questo Consolato non sembra a migliorare malgrado le promesse fatte, prego voler nuovamente intervenire presso l'Ambasciata facendo presente che l'attuale inumano trattamento a base di bastonate inflitte ai lavoratori italiani non potrà a lungo andare non avere delle ripercussioni sull'amicizia dei nostri due Popoli e che da parte nostra lungi dal pensare all'essenziale degli uomini italiani di detto lavoro, si chiede soltanto, credendo di esserne nel pieno diritto, un trattamento uguale a quello che viene fatto ai tedeschi agli stessi lavori.

IL DELEGATO  
(Ispezz. Dr. Giulio De Petra)

Ufficio Sindacale Italiano di Collegamento col Fronte Tedesco del Lavoro.  
Vienna, 28.12.44.  
Prot. n. 3594/B/7  
AL CONSOLATO GENERALE D'ITALIA  
VIENNA  
Mi prego allegare per gli opportuni e necessari passi da svolgere, copia di lettere inviate da un gruppo di ex-IMI attualmente ai lavori di fortificazione a Gola.  
Mi consta l'esistenza di un'ordinanza in base alla quale i lavoratori possono essere inviati ai lavori del "vallo" soltanto per sei settimane e non oltre, ma detta ordinanza, non so per quale motivo, non viene applicata.  
Stamane ho fatto sollecitare la Gauleitung Nieder-Donau per avere, così, come era stato assicurato dal Gauleiter Dr. Jury a questo Consolato, il desiderato permesso per visitare i lavoratori italiani adetti alle fortificazioni.  
In assenza del Stabsleiter Iffland, cui ero stato indirizzato dall'abitante del Gauleiter la mia interprete ha parlato per telefono con un suo rappresentante, il quale alla richiesta del chiesto permesso ha risposto testualmente che "non crede che il permesso sarà rilasciato perché sono stati eccitati abbastanza da tutte le parti e non c'è nulla da fare". Avendo l'interprete fatto osservare che la Delegazione come organo d'assistenza deve intervenire perché il trattamento è molto eccedente e che esiste un'ordinanza per la quale i lavoratori possono essere impiegati alla trincea per sei settimane soltanto, le è stato risposto in tono molto arrogante e prepotente che i lavoratori "possono essere trattiene anche oltre le sei settimane e che l'ordinanza è stata fatta in un primo tempo e che ora non si può più applicare".

stati individuati 1.490 militari italiani presso la 100ª Jager Divisione dislocata in Slovacchia. Il Capo Nucleo ha visitato tali militari ed ha constatato che molti di essi, ottimi soldati fino alla data della trasformazione degli internati a lavoratori liberi, pretendono di essere considerati civili... Purtroppo molti nostri connazionali preferiscono fare i servi piuttosto che i soldati; è triste ma è la verità!». Il documento testimonia ancora una volta la scelta fatta da questi militari: per fedeltà al giuramento al Re, per l'attribuzione al regime fascista del dramma in cui era caduta l'Italia, per sottrarsi alla dura vita al fronte, per stanchezza della guerra, per i sentimenti antitedeschi sorti in particolare durante la ritirata di Russia e per la convinzione che gli Alleati avrebbero presto vinto la guerra. In ogni caso, questa non facile decisione veniva pagata con 20 mesi di prigionia e di lavoro coatto. Ma le sofferenze

degli IMI non terminano neanche con la guerra. Con la fine della prigionia, comincia una liberazione sofferta, diluita in parecchi mesi. A Pescantina, nel veronese, è istituito un centro di smistamento e accoglienza dove i prigionieri sono interrogati e devono firmare un'umiliante «Dichiarazione sulla

Medaglia d'Onore ai militari e civili deportati e internati o ai loro eredi. Dopo un lungo periodo di silenzio, nel 2008, la vicenda dei 650 mila IMI è stata finalmente oggetto dell'interesse congiunto dei governi dei due Paesi, che hanno nominato una specifica Commissione di storici con lo scopo

**Nell'Italia del dopoguerra gli internati sono accolti con imbarazzo, indifferenza e diffidenza, se non ostilità. La loro tragica vicenda viene dimenticata. Solo nel 2006 la Repubblica italiana ha concesso la Medaglia d'Onore a militari e civili internati**

posizione personale». Nell'Italia del dopoguerra gli internati sono accolti con imbarazzo, indifferenza e diffidenza, se non con ostilità. La loro tragica vicenda viene dimenticata. Solo nel 2006 la Repubblica italiana ha concesso la

di «occuparsi del passato di guerra italo-tedesco e in particolare del destino degli internati militari italiani deportati in Germania».

Giacomo Tirozzi